

**Tra il dire e il fare.  
Alcune osservazioni su linguaggi, azione  
e interpretazione**

*Dario Castiglione*

Oggetto delle pagine che seguono è la metodologia della storia del pensiero politico, non in generale, ma quella soprattutto della cosiddetta «Scuola di Cambridge». Prima di entrare in argomento vale la pena, però, di chiarire alcuni punti, perché non si cerchi in queste mie «osservazioni» quello che volutamente non c'è.

Non c'è, innanzitutto, la pretesa di un discorso esaustivo sulle origini e gli sviluppi di questa scuola: né sui suoi pronunciamenti teorici né sulla sua produzione storica. Non c'è neppure il tentativo di inserire organicamente il contributo dei maggiori esponenti della scuola (soprattutto Quentin Skinner e J.G.A. Pocock) all'interno di un dibattito metodologico più generale, in cui considerare altri filoni di pensiero e una più larga serie di discipline. Non c'è, infine, un giudizio complessivo sul valore della proposta epistemologica della scuola.

Le osservazioni che qui seguono, più modestamente sollevano una serie di questioni e perplessità sia sulla metodologia in questione che sulle reazioni che essa ha suscitato soprattutto in Italia.

*1. Questioni di ricezione*

I lavori storici di John Pocock, e più recentemente di Skinner e Dunn, sono ben noti agli studiosi italiani che si occupano di storia intellettuale, e in particolare del pensiero politico. I loro scritti metodologici sono arrivati più tardi, e anche se accolti con generale rispetto e attenzione non sembrano esser penetrati nella storiografia intellettuale italiana, se non superficialmente. La ragione è probabilmente ovvia, ed è stata garbatamente notata da una serie di studiosi che pure hanno espresso pareri favorevoli su

questi lavori. Valga per tutti quanto ha scritto Francesco Fagiani: «molte delle esigenze che muovono la metodologia di Skinner e Pocock sono, se non identiche, dello stesso ordine di quelle che, fin dagli anni '50, sono state avanzate dalla più avvertita storiografia filosofica italiana»<sup>1</sup>.

In linea di massima, nulla da obiettare. Ma a guardar bene questo di Fagiani è quel che in inglese si direbbe un *understatement*. Due cose saltano agli occhi – o almeno ai miei occhi: che Fagiani parli di concordanza di «esigenze», e che faccia riferimento alla storiografia *filosofica*. Se partiamo da questo secondo punto, è evidente che non solo la questione metodologica si intreccia, ed è complicata, da divisioni tra discipline (si noterà che io stesso ho già parlato di storia del pensiero politico e di storia intellettuale); ma questo intreccio ha pure una dimensione, per così dire, nazional-culturale. Se Fagiani, come io credo, fa bene a segnalare la storiografia filosofica come quella che in Italia è stata più sensibile al tipo di problematiche e dibattiti da cui è nata la «Scuola di Cambridge», le ragioni vanno anche ricercate in fattori istituzionali, come l'organizzazione delle discipline accademiche nei diversi sistemi universitari, o nella trasmissione dei saperi da una disciplina ad un'altra, da un paese ad un altro. Con questo non voglio dire che una forte corrente della storiografia italiana del pensiero politico non sia stata mossa da «esigenze» simili, ma solo che i dibattiti metodologici a cui questa produzione accademica ha spesso fatto riferimento avevano al centro preoccupazioni un po' diverse. Si veda al proposito le ricostruzioni fatte da Vittorio Ivo Comparato e da Danilo Zolo di due diversi contesti – uno più marcatamente «storiografico» e uno «politico» – in cui la questione della natura e dei metodi della storia del pensiero politico è stata sollevata negli ultimi vent'anni in Italia<sup>2</sup>.

Ma torniamo alla storiografia filosofica italiana, sul cui dibattito metodologico degli anni '50, implicitamente richiamato da Fagiani, Eugenio Lecaldano, pur se per ragioni contingenti, è tornato a riflettere non molto tempo fa<sup>3</sup>. Lecaldano sostiene che quel dibattito si caratterizzò soprattutto per una radicale divisid-

<sup>1</sup> F. FAGIANI, *La storia del «discorso» politico inglese dei secoli XVII e XVIII tra «virtù» e «diritti»*, in «Rivista di Storia della filosofia», 3, 1987, p. 494.

<sup>2</sup> V.I. COMPARATO, *Vent'anni di storia del pensiero politico in Italia*, in «Il Pensiero politico», XX, 1987, pp. 3-55; D. ZOLO, *I possibili rapporti fra filosofia politica e scienza politica. Una proposta post-empirista*, in «Teoria politica», I, 1985, 3, pp. 91-109.

<sup>3</sup> E. LECALDANO, *I «moralisti inglesi» del Settecento nella recente storiografia italiana*, in «Rivista di filosofia», LXXVII, 1986, 2, in particolare pp. 313-320.

ne tra una «proposta debole», propugnata soprattutto da Garin, «di assorbire la filosofia nel sapere storico», e una «forte» (Enzo Paci e Giulio Preti), che invece sottolineava «l'autonomia della ricerca teorica» e riconosceva «alcune «strutture metastoriche» come campo di ricerca propria della storia della filosofia». Tra queste due proposte si inserì, e almeno in alcuni settori specifici della ricerca finì col prevalere, una via media, collegata per lo più a Mario Dal Pra, che «insisteva sull'ineliminabilità di entrambe le esigenze – il rigore filologico e la consapevolezza della valenza teorica dello specifico filosofico»<sup>4</sup>.

Ritorno più tardi sulla tensione tra filosofia e storia e su certe conseguenze metodologiche di questa tensione. Il punto dell'analisi di Lecaldano che vorrei comunque evidenziare è che secondo lui, nonostante la radicalità delle divisioni, quel dibattito trovò un momento di accordo in una *metodologia negativa*, «sul modo in cui non si deve fare storia della filosofia», tralasciando invece quelle indicazioni *positive* ed originali che erano venute da quello stesso dibattito: «il consolidamento nell'acquisizione di tecniche minime, precise e sicure, è stato privilegiato rispetto alla discussione critica dei «paradigmi» ricevuti dalla tradizione e alla ricerca di nuove frontiere»<sup>5</sup>.

Questa metodologia minima e negativa – più l'espressione di una pratica avveduta che di una riflessione approfondita – mi riconduce all'altro degli *understatement* di Fagiani, quello dove parla di «esigenze» dietro le metodologie. Non c'è dubbio che lo stile di molta e buona storiografia italiana, filosofica e politica, o intellettuale in genere, sia in piena sintonia con le indicazioni metodologiche di Skinner e Pocock. Si possono indicare almeno tre buone ragioni per dare conto di questa comunanza di stili. Una prima, che qui schematicamente definisco come avvedutezza filologica, è quella che in buona sostanza sintetizza le ragioni avanzate dallo stesso Lecaldano. Una seconda, più di fondo, è quella che sottolinea come un tale approccio metodologico si colleghi ad un orientamento storicista di fondo, la cui presa in gran parte della cultura italiana è ovvia, e che invece gli autori anglosassoni riscoprivano ed affermavano soprattutto come reazione all'egemonia della scuola filosofica analitica<sup>6</sup>. La terza ragione è il rifiuto di, o l'insoddisfazione per filosofie della storia di

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 317-318.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 314.

<sup>6</sup> Questo punto è efficacemente trattato in un articolo di M.L. PESANTE in via di pubblicazione e di cui l'autrice mi ha gentilmente concesso di leggere una prima versione: *La cosa assente. La metodologia della storia del discorso politico*,

carattere fortemente riduzionista. Come si vede queste tre ragioni, e la seconda in particolare, spiegano perché le proposte metodologiche della «Scuola di Cambridge» trovino un terreno fertile e ricettivo nella storiografia italiana, e purtuttavia non riescano a radicarsi, in quanto non sembrano cambiare di troppo una pratica che in Italia era già attecchita da tempo per motivi e con ragionamenti autonomi.

## 2. Scetticismo e dogmatismo metodologico

Detto ciò, io però non credo che il parziale successo, o insuccesso, della «Scuola di Cambridge» in Italia si spieghino solo, né tanto, con la sensazione che si tratti di cose risapute, parte di un patrimonio metodologico ormai comune. Credo invece che al fondo vi siano una certa incomprensione e un rifiuto.

L'incomprensione, innanzitutto. Non voglio certo sostenere che quanti in Italia hanno scritto su Skinner e Pocock li abbiano letti male o distrattamente. L'incomprensione a cui mi riferisco, se di incomprensione si tratta, emerge anche in scritti di critici anglosassoni, e non è detto che in essa non vi sia qualcosa di fondamentalmente vero<sup>7</sup>. In breve, l'incomprensione consiste nel prendere le indicazioni di Pocock e Skinner come una semplice propedeutica al mestiere dello storico, e a trattarle quindi come una discussione sui *metodi* e non sulla *logica* del metodo storiografico.

L'incomprensione trova forse un suo parziale fondamento in fattori stilistici e contingenti. Quel che intendo dire è che, per esempio, i primi articoli metodologici di Skinner si presentavano

in via di pubblicazione su «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVI, 1992. (I successivi riferimenti a questo articolo devono sempre intendersi alla prima stesura di cui ho avuto visione).

<sup>7</sup> L'incomprensione di cui parlo, come si chiarirà sotto, è frutto in parte del «rifiuto» e in parte dell'impressione che si tratti di cose già dette. In altre parole, più che di vera e propria incomprensione si tratta di una mancanza di approfondimento. Vorrei comunque segnalare la ricerca diretta da V.I. COMPARATO sui *modelli* (*Modelli nella storia del pensiero politico*, vol. I, Firenze 1987 e vol. II, Firenze 1989) e l'articolo di Maria Luisa Pesante sopra richiamato come due esempi di lavori che prendono in seria considerazione alcune delle questioni che di seguito discuto. Il primo, per ovvie ragioni, tratta della «Scuola di Cambridge» solo incidentalmente, mentre il secondo è un lavoro molto approfondito soprattutto su Pocock e dà quindi delle risposte precise ad alcune delle domande che qui pongo. Devo però aggiungere che purtroppo non sono stato in grado di prendere in considerazione tutto quello che è stato pubblicato in Italia sulla «Scuola di Cambridge», e in particolare l'articolo di M. VIROLI, «Revisionisti» e «ortodossi» nella storia delle idee politiche, in «Rivista di filosofia», LXXVII, 1987, pp. 121-136.

come un catalogo degli errori tipici fatti dagli storici delle idee e del pensiero – politico e non. Persino l'idea propositiva centrale della sua metodologia – la scoperta delle *intenzioni* degli autori – si poteva rappresentare come un'operazione più negativa che costruttiva: in primo luogo l'esclusione di ciò che un autore non poteva pensare e quindi intendere<sup>8</sup>. Le successive correzioni che Skinner stesso ha via via introdotto nella sua casistica delle cose da fare o da evitare (l'attenuazione della sua critica alla ricerca dell'influenza di un autore su di un altro; o di quella alla validità *generale* di interpretazioni anacronistiche; o infine il riconoscimento della difficoltà intrinseca al recupero delle intenzioni in presenza dell'inevitabile circolo ermeneutico) hanno rafforzato l'impressione che quel che si propone sia solo una filologia più raffinata. Né le formulazioni di Pocock sono apparse più filosoficamente fondate, forse perché la sua maniera di scrivere è meno «analitica», ma anche perché le varie terminologie da lui adottate nel definire l'oggetto della ricerca storiografica – linguaggi, paradigmi, discorsi, tradizioni, fino all'uso della distinzione saussuriana di *langue* e *parole* – hanno dato la sensazione che tutte queste siano solo metafore e che alla fin dei conti una valga l'altra. Come spiegherò oltre, questi fatti di stile fanno intravedere problemi filosofici; ma questo avrebbe poca importanza se si partisse dalla posizione pregiudiziale, che io non condivido, che né Skinner né Pocock hanno da offrirci una vera metodologia.

Il ruolo di quella che ho fin qui chiamato incomprensione non si spiega però se non si intende quell'altra causa della parziale fortuna della «Scuola di Cambridge», e cioè il rifiuto, per sfiducia o principio, di elaborare una coerente metodologia della scienza storiografica, in particolare della storiografia della produzione intellettuale. Questo rifiuto è in fondo quello a cui Lecaldano accenna, rammaricandosene, nell'articolo prima citato; difatti egli chiude il paragrafo che dedica ai «presupposti metodologici» con una domanda che non può che suonare retorica: «C'è da chiedersi però se risultati pienamente soddisfacenti possano essere realizzati nella storiografia inibendo o sottostimando il momento di una esplicita riflessione metodologica»<sup>9</sup>. Questa stessa

<sup>8</sup> Pocock stesso ha fatto notare che: «His [di Skinner] insistence on the recovery of intentions had been to some degree destructive in its purpose; it was aimed at eliminating from consideration those intentions an author could not have conceived or carried into effect ...» (J.G.A. POCOOCK, *Virtue, Commerce, and History*, Cambridge 1985, p. 5).

<sup>9</sup> E. LECALDANO, I «Moralisti», cit., p. 320.

ritrosia a mettere le carte metodologiche sul tavolo viene anche notata da Maria Luisa Pesante, che l'analizza in tre autori diversi come Bobbio, Dionisotti e Momigliano, e conclude che la loro «sobrietà» è tipica di buona parte della cultura storica italiana; ma che essa inevitabilmente copre dei modelli metodologici impliciti, i quali, proprio perché impliciti, si attagliano perfettamente al tipo di studi condotti da questi autori, e quindi i loro studi non possono che confermare quei modelli impliciti<sup>10</sup>.

Questo scetticismo empirico non è peculiarmente italiano<sup>11</sup>. A Skinner in particolare sono state già mosse delle precise critiche di «imperialismo filosofico». In un articolo apparso una decina d'anni fa, e poi ripubblicato nell'antologia che raccoglie alcuni degli scritti metodologici di Skinner e dei suoi critici<sup>12</sup>, Kenneth Minogue ha sviluppato questo argomento fino in fondo, parlando di «innocenza pre-teorica» dello storico nell'organizzare i materiali dell'evidenza, senza pregiudizi su tendenze generali, e arrivando ad affermare che prescrizioni metodologiche a priori non sono altro che «perdita di tempo», e che il bagaglio teorico dello storico è bene che sia ridotto al minimo indispensabile.

Una risposta a queste posizioni, come ha seccamente suggerito lo stesso Skinner nel volume sopra citato, è quella di ribaltare i tavoli e di trattare questo «anarchismo epistemologico» come

<sup>10</sup> M.L. PESANTE, *La cosa assente*, cit. Il modello che Maria Luisa Pesante individua per gli autori citati nel testo è quello di una storia intellettuale fatta per «problemi» e «risposte» a problemi. Si noti che questo è comunque un punto d'unione tra questi autori e la «Scuola di Cambridge», perché questa ha sempre ammesso il debito verso Collingwood e la sua «logica di domande e risposte». Come Skinner fa notare: «My first step is thus a generalization ... of Collingwood's dictum to the effect that understanding any proposition requires us to identify the question to which the proposition may be regarded as an answer»: Q. SKINNER, *A Reply to my Critics*, in J. TULLY (ed), *Meaning and Context. Quentin Skinner and his Critics*, Cambridge 1988.

<sup>11</sup> Non vorrei che da quel che ho fin qui detto si concludesse che tutta la storiografia italiana praichi una stretta sobrietà metodologica. In vari campi di ricerca si possono notare periodici ritorni del dibattito metodologico. E certe scuole più di altre sembrano fondarsi quasi immediatamente su programmi teorico-metodologici. Senza andare troppo lontani, la *communis opinio* – come l'ha chiamata Pierangelo Schiera nell'articolo di «Presentazione» al primo numero di «Scienza & Politica» – che muove e focalizza questa rivista è fortemente e coscientemente caratterizzata da un programma metodologico. Così non mi sembra un caso che il contributo che subito segue quella «Presentazione» sia un denso e interessante articolo di metodologia: G. VALERA, *Storia delle scienze e analisi delle società: qualche considerazione di metodo*, in «Scienza & Politica», 1, 1989, pp. 7-25.

<sup>12</sup> J. TULLY (ed), *Meaning*, cit.; l'articolo di K. MINOGUE, *Method in Intellectual History: Quentin Skinner's Foundations*, apparve per la prima volta su «Philosophy», 56, 1981, pp. 533-552, con lo stesso titolo.

una precisa indicazione di metodo, incapace però di darsi un fondamento. Nondimeno questa risposta non avverte che, al di là di posizioni programmatiche a-teoriche, esiste una diffusa, e direi legittima, insoddisfazione rispetto a discorsi metodologici astratti, per una certa loro sterilità, sia in senso assiomatico (come guida alla produzione di scienza) che descrittivo (come individuazione dei criteri seguiti dai propugnatori di una certa metodologia nella loro pratica). In altri termini, le prescrizioni metodologiche nella storiografia, come in altri campi, sono vulnerabili soprattutto su due fronti: quello della possibilità di verificare se davvero producono una pratica specifica; e quello del valore cognitivo che assegnano a pratiche simili, che non siano però direttamente ispirate a quel dettato metodologico<sup>13</sup>. Il che vuol dire che l'insoddisfazione di cui parlo non è pre-riflessiva né tantomeno può ridursi ad un discorso «contro il metodo», ma che invece va affrontata nell'ambito di un discorso filosofico sulle metodologie come costrutti teorici e come pratiche.

Il resto della mia discussione dà per scontato che le proposte metodologiche di Skinner e Paoletti hanno una specifica valenza filosofica, non riducibile alle sole cose ricordate al paragrafo 1, e che discutere di metodologia non sia un'esercizio del tutto senza costrutto.

### 3. Linguaggi e contesti

Prendere la proposta della «Scuola di Cambridge» non come una serie discreta di indicazioni di metodo, ma come una (o la) logica della storia del pensiero significa innanzitutto interrogarsi sulla presunta unità della stessa scuola. Su questo punto a me pare si debba segnalare, sia tra i critici che tra gli estimatori, in Italia come altrove, una certa reticenza a porre il problema, probabilmente perché si assume che non via sia un problema. Persino gli stessi Pocock e Skinner dicono e non dicono. A mio avviso, invece, il problema esiste, ed è mia convinzione che l'unità della scuola sia stata esagerata. Questo in parte perché essa storicamente nasce da una comune reazione contro un largo gruppo di metodologie e pratiche storiografiche prevalenti nel mondo anglosassone nei due decenni successivi al dopoguerra:

<sup>13</sup> Nell'articolo sopra citato Minogue fa del sarcasmo, per la verità non del tutto ingiustificato, su certi toni un po' «messianici» che si trovano nel primo Skinner quanto «assumes his methodology to have provided 'the means – the only sure means – of explaining change and innovation' and in which he seems to be summoning us to a promised land of historical understanding as yet merely glimpsed»; in J. TULLY (ed), *Meaning*, cit., pp. 192-193.

dalla storia «whig» all'approccio analitico, dalla tendenza oakeshottiana in Inghilterra a quella straussiana in America, dalla teleologia marxista a quella del progressismo liberale; in parte perché gli autori che si identificano con questa scuola pongono tutti un forte accento sulla contestualizzazione linguistica come chiave della ricostruzione storica. Il punto però è se ciò basta a qualificare la scuola come filosoficamente omogenea.

A prendere i più recenti pronunciamenti dei due esponenti principali, Skinner e Pocock, si direbbe che possa bastare, o almeno questa è l'impressione che entrambi sembrano dare. Nell'introduzione al suo volume di saggi, *Virtue, Commerce, and History*, opportunamente intitolata *The State of the Art*, Pocock nota che la logica della sua storiografia politica emerse più come riflesso della pratica che come scelta deliberata e pienamente giustificata, ma che, in sostanza, essa si identificò con la logica che gli scritti metodologici di Quentin Skinner elaborarono a partire da metà anni sessanta<sup>14</sup>. A detta dello stesso Pocock i due temi centrali di questa elaborazione sono l'importanza che Skinner dà al recupero delle intenzioni dell'autore, e il convincimento che il discorso è una forma d'azione. Entrambi questi temi implicano che per comprendere ed interpretare ogni discorso bisogna situarlo in un contesto, e che questo contesto è, in primo luogo, un universo linguistico.

In quelle stesse pagine Pocock però comincia ad introdurre alcuni distinguo, che non presenta come sue obiezioni o prese di distanza, ma come necessarie qualificazioni e raffinamenti della metodologia, emergenti nel corso del dibattito suscitato dagli scritti skinneriani. Riguardo alle intenzioni, Pocock nota che alcune difficoltà riguardanti l'impossibilità di giungere alle intenzioni dell'autore senza finire intrappolati nel circolo ermeneutico, o quella di stabilire se davvero, e in che senso, esista un'intenzione distinta e diversa da quella presente nel testo, spingono l'indagine dello storico oltre le intenzioni e più propriamente verso la ricostruzione dei «linguaggi», o, come specificamente nota, del rapporto tra l'universo della *langue* e la costruzione del significato della *parole*. Questo, per Pocock, non è solo un problema esegetico, ma è un dato fondante del discorso storico,

<sup>14</sup> «... it was left to the practice to discover its own entailments. The analysis of scientific inquiry in the turbulent passage from Popper to Kuhn and beyond had its importance, but it was only in the middle 1960s, with the first appearance of writings by Quentin Skinner, that historians of political thought began to state the logic of their own inquiry and pursue it into fields where it encountered the philosophy of language», J.G.A. POCOCK, *Virtue*, cit., p. 3.

perché, come egli fa notare, si ha storia solo in quanto gli atti linguistici (ma è implicito che ciò riguarda anche quelli non linguistici) diventano *discorso*<sup>15</sup>.

Il secondo distinguo introdotto da Pocock è quello secondo cui tra l'intenzione e l'effetto di un'azione (anche quella linguistica) c'è uno iato. Questo iato pone l'azione in una serie temporale non chiusa. Da questo consegue il fatto – parzialmente attenuato dall'osservazione che si tratta di un fatto in senso più che altro «figurato» – che l'azione di un autore passato continua pure nel presente. Atti e testi sono quindi «aperti», parte di una storia che continuamente si fa (o si interpreta, ma in certo senso le due cose coincidono), e di cui la metodologia skinneriana coglie solo un «momento», anche se per Pocock è questa stessa metodologia a stabilire la natura «aperta» di questi momenti<sup>16</sup>.

Nella sua risposta ai critici nel volume sopra citato, Skinner accetta entrambe le qualificazioni fatte da Pocock (ovviamente Pocock non è considerato un «critico», né il suo saggio è incluso nell'antologia): 1) al centro del lavoro storiografico non c'è l'autore, ma il «discorso»; 2) il contesto (o il discorso) in cui un'autore va immerso non deve necessariamente coincidere con quello contemporaneo all'autore, e le domande a cui un autore crede di stare rispondendo possono bene essere vecchie domande, anche di una cultura molto diversa dalla sua<sup>17</sup>. Si noti, come, in prima istanza, entrambe le qualificazioni possono accettarsi – e Skinner infatti le accetta – senza che la metodologia generale ne venga stravolta. A un esame più attento risulta comunque che, visti da una prospettiva skinneriana, il punto (1) richiede una riformulazione dell'importanza delle intenzioni (e dell'atto illocutorio) volta a stabilire che il recupero di queste è la via privilegiata per la definizione del discorso come costruito sociale; il punto (2), poi, mostra che Skinner ha solo accettato l'apertura delle tradizioni (o discorsi) all'indietro, e non, come Pocock invece suggerisce, in avanti.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 5.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 6-7.

<sup>17</sup> Q. SKINNER, *A Reply*, cit., pp. 276-277 (su autore e discorso), p. 275 (sul contesto più appropriato). In un recente articolo L. TURCO, *Etica analitica e storiografia filosofica*, in «Rivista di filosofia», LXXXIII, 1992, 3, commenta con una certa ironia che la concezione «secondo cui il filosofo vive tra gli uomini e risponde alle sfide del proprio tempo» è «un po' un lascito 'resistenziale' della nostra storiografia filosofica», e associa questa all'altra concezione che «sostiene che tra tradizione filosofica e contesto dell'autore è il secondo da privilegiare», (p. 451).

Spiegherò nel prossimo paragrafo perché, nonostante i distinguo, anche l'ultimo Skinner non sembri dare risposte del tutto soddisfacenti ai punti uno e due. Nel resto di questo paragrafo voglio invece brevemente stabilire in che senso le metodologie di Skinner e Pocock si allontanano l'una dall'altra, e qual'è la principale difficoltà teorica della seconda. A ben vedere la riformulazione del discorso di Skinner avanzata da Pocock è soprattutto intesa a stabilire la versione che risulta più congeniale alla pratica storiografica di quest'ultimo. La centralità del linguaggio (*langue*), aperto alle manipolazioni dei singoli autori (*parole*) ad entrambi gli estremi del flusso storico, e allo stesso tempo impervio, nella sua parziale chiusura semantica, agli stessi interventi degli individui, si attaglia perfettamente alle grandi ricostruzioni storico-ideologiche che Pocock ha imposto all'attenzione della storiografia moderna (l'umanesimo civico e il discorso dell'antica costituzione e della legge costumaria). Quel che caratterizza queste ricostruzioni è che sono, come lo stesso Pocock le ha chiamate, «visioni tunnel» della storia, linguaggi la cui semantica e grammatica non sono del tutto, o comunque non sempre, evidenti agli stessi attori, e quindi difficilmente definibili a partire dalle semplici «intenzioni». Questi linguaggi si impongono attraverso un processo dialogico di lungo periodo nella storia di alcune società, o, come Pocock preferisce dire, *fanno* la storia dei discorsi e delle transazioni linguistiche di queste stesse società. In realtà questi linguaggi, o discorsi, che nei suoi primi scritti metodologici Pocock aveva chiamato paradigmi, appaiono come tali solo attraverso il para-linguaggio dello storico, la cui narrazione non può soffermarsi a dare conto delle specifiche mosse degli specifici attori, a costo di perdere di vista la dinamica e l'evoluzione (la *storia* quindi) di questi linguaggi.

Si noterà come dall'interno di questo discorso metodologico le intenzioni, o più precisamente gli atti illocutori (come parte di atti linguistici), hanno solo un valore euristico specifico e non costituiscono la *logica* del metodo dello storico. Senza insistere oltre su questo punto, che io credo differenzi Pocock da Skinner, vorrei solo far notare due cose. La prima, che vale per quel che vale, è che in uno scritto pubblicato negli anni settanta Skinner poneva come interesse precipuo dello storico della teoria politica quello di ricostruire un'attività reale, che si identificasse soprattutto con la storia delle ideologie. In questo contesto egli comunque ammoniva contro «the over-enthusiastic adoption of a completely sociological approach, through which the object of analysis becomes nothing less than the whole gamut of 'languages' in which a nation articulates its political experience over time». In nota l'indicazione è lapidaria: per esempio, Pocock, il primo saggio

di *Politics, Language and Time*<sup>18</sup>. La domanda che viene da porsi è se, nel frattempo, Skinner abbia cambiato idea su questa tentazione «sociologica» della storiografia di John Pocock, visto che dalla metà degli anni settanta in poi quest'ultimo sembra aver accentuato, e non diminuito, l'interesse per la gamma dei linguaggi, che per lui costituiscono l'esperienza politica.

La seconda cosa da notare, per certi versi strettamente collegata alla prima, è la profonda diversità del modo di fare storia che emerge dai lavori di Skinner e Pocock e da quelli degli storici che si collegano all'uno e all'altro. Dire che si tratta di una marcata differenza di *stile* non è, all'interno di un discorso metodologico dire poco, soprattutto se si tiene conto di come alcuni filosofi (Rorty, per esempio) parlano di stili di scrittura diversa per intendere discipline diverse<sup>19</sup>. La differenza risulta palese quando si prenda in considerazione un lavoro come *The Foundations of Modern Political Thought*<sup>20</sup>, che ricostruisce un'immagine niente affatto unitaria del processo di trasformazione dei linguaggi. Anzi, come James Tully spiega nella sua introduzione al volume dedicato alla metodologia di Skinner<sup>21</sup>, la ricostruzione che questi fa del grande edificio giuridico che sarebbe alla base del pensiero politico moderno accentua gli elementi accidentali, contingenti, e incrementali. Non è il para-linguaggio dello storico a dare senso alla storia del discorso politico, ma il senso viene ricercato nelle stesse *mosse*<sup>22</sup> degli attori storici e nelle loro intenzioni, che

<sup>18</sup> Q. SKINNER, *Some Problems in the Analysis of Political Thought and Action*, in J. TULLY (ed), *Meaning*, cit., p. 100, e la nota 11, p. 310. L'articolo apparve originariamente su «Political Theory», 23, 1974, pp. 277-303.

<sup>19</sup> R. RORTY, *The Historiography of Philosophy: four genres*, in R. RORTY - J.B. SCHNEEWIND - Q. SKINNER (edd), *Philosophy in History. Essays in the Historiography of Philosophy*, Cambridge 1984; nello stesso volume si veda anche il saggio di I. HACKING, *Five Parables*; si veda inoltre D. ZOLO, *Possibili rapporti*, cit., e S.R. GHIBAUDI, *Riflessioni sull'oggetto e sui metodi degli studi politici*, in «Il Pensiero politico», XX, 1987, pp. 377-382.

<sup>20</sup> Q. SKINNER, *The Foundations of Modern Political Thought*, 2 voll., Cambridge 1978.

<sup>21</sup> J. TULLY, *The Pen is a mighty Sword: Quentin Skinner's analysis of Politics*, in J. TULLY, *Meaning*, cit.

<sup>22</sup> Sottolineo «mosse» con qualche ragione. Si legga, per esempio, questo passo a proposito di Skinner da J.G.A. POCOCK, *Virtue*: «What, in short, was the (sometimes concealed) purposive strategy of his actions? The notion of intention has certainly not been abandoned, as is evident also in the idiom – a favorite one with Skinner – that speaks of an author as performing this or that 'move'» (p. 5). L'aspetto «strategico» dell'idioma di Skinner, a cui Pocock accenna non si applica solo al discorso, anzi si applica più facilmente ad altre attività come la politica praticata, ma anche la guerra.

risultano dal modo in cui strategicamente posizionano le loro azioni linguistiche nel contesto discorsivo e nel campo dell'azione in generale. Tully sottolinea anche come l'opera di Skinner metta in risalto il primato della «conflittualità pratica», anzi collega, per la verità un po' azzardatamente, questa dimensione della storiografia skinneriana all'idea di Foucault che se alla storia deve fornirsi un modello questo va ricercato più nella forma della guerra che in quella del linguaggio<sup>23</sup>.

Ma la differenza tra i due stili ha di recente anche assunto un aspetto di contenuto nel dibattito storiografico specifico che divide coloro che leggono l'emergere del discorso dell'economia politica, soprattutto nella sua variante scozzese, come una trasformazione dell'umanesimo civico da quelli che invece lo leggono come iscritto nella tradizione giusnaturalista. Questo dibattito è confluito nel volume *Wealth and Virtue*<sup>24</sup>, dove Pocock ha avanzato la sua tesi delle storie «tunnel», e di come i due linguaggi, quello della «virtù» e quello dei «diritti» possano essere fatti riconfluire nel linguaggio sulle «maniere», il che è anche possibile solo che questi «linguaggi» siano oggetti omologabili, e, per l'appunto, è questo che io metto in dubbio<sup>25</sup>.

Il nodo centrale e irrisolto della metodologia di Pocock è, per l'appunto, che non sembra essere ancora riuscito a definire con precisione come i vari linguaggi e discorsi presenti nelle società

<sup>23</sup> J. TULLY, *The Pen*, cit., pp. 22-25.

<sup>24</sup> I. HONT - M. IGNATIEFF, *Wealth and Virtue. The shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge 1983.

<sup>25</sup> In un recente articolo Eugenio Lecaldano ha discusso i limiti di tre «paradigmi», quali quello dell'individualismo possessivo, dell'umanesimo civico, e del giusnaturalismo, quando questi vengono applicati allo studio della filosofia morale scozzese. Secondo lui ognuno di questi è parziale e nessuno coglie la dimensione propriamente filosofica ed epistemologica dei testi di Hume, Hutcheson, e Smith. Anche se condivido l'ispirazione e le conclusioni a cui Lecaldano arriva, quel che mi sembra difettare nella sua analisi è proprio la sottovalutazione del fatto che questi non sono semplicemente «paradigmi» diversi, ma che sono stati costruiti come oggetti diversi, con proprietà euristiche diverse, e che non possono quindi essere semplicemente confrontati se non all'interno di un discorso epistemologico più generale che ne evidenzia le differenze. Ovviamente uno può sempre dire che basta confrontarli nella pratica dell'interpretazione (e in un certo senso questo è vero), ma se è davvero così, allora *anything goes*. E. LECALDANO, *Paradigmi di analisi della filosofia morale nell'illuminismo scozzese*, in M. GEUNA - M.L. PESANTE, *Passioni, interessi, convenzioni. Discussioni settecentesche su virtù e civiltà*, Milano 1992. Ovviamente anche una discussione e comparazione tra i «linguaggi» o i «discorsi» a cui gli autori della «Scuola di Cambridge» fanno riferimento e i «modelli» o la *Begriffsgeschichte* comportano una notevole cautela, proprio per evitare che si faccia confusione tra procedimenti euristici molto diversi.

storiche si combinino fra loro, in particolare quando sono parlati nello stesso momento, o addirittura da uno stesso soggetto. Oppure ancora, come acutamente nota Maria Luisa Pesante, qual è il rapporto che lega linguaggi e sub-linguaggi e quali sono i vincoli che questi linguaggi e sub-linguaggi pongono al soggetto. Il che si può stabilire solo dopo che si è spiegato cosa in effetti questi linguaggi e/o discorsi sono, il loro statuto epistemologico, cosa li tiene insieme o li separa, e in quale rapporto stanno con azioni non linguistiche. Se leggiamo le indicazioni di Pocock in chiave metaforica esse risultano molto stimolanti, ma se non sono solo metafore, bisognerà pure ad un certo punto dire cosa sono.

#### 4. Intenzioni, motivi e testi pubblici

In quest'ultima parte vorrei occuparmi dei problemi che la specifica proposta epistemologica di Skinner solleva. Questi sono già stati sommariamente trattati nel paragrafo precedente, quando ho fatto cenno ai distinguo introdotti da Pocock. Come ho già fatto notare, a meno di abbandonare il nucleo centrale della proposta di Skinner – il recupero delle intenzioni – queste devono essere funzionalizzate alla centralità che, come lui stesso dice, nella metodologia della ricostruzione storica si accorda al discorso a scapito dell'autore.

Ma prima ancora di stabilire la forma che una tale funzionalizzazione può prendere, bisogna che ci si metta d'accordo sul valore epistemologico da attribuire alle intenzioni, ed è su questo che vorrei qui soffermarmi. Infatti Skinner, come dice Minogue, porta all'argomento un grosso bagaglio filosofico, che sintetizza nella teoria austriaca dell'atto illocutorio. Su questa teoria è tornato ad insistere nella sua «replica» in *Meaning and Context*.

Nel pronunciare una sentenza il soggetto fa due cose che devono essere chiaramente percepite dal suo interlocutore:

1) manda un messaggio attraverso l'articolazione di segni che hanno un significato più o meno definito (atto perlocutorio); 2) ma anche manda questo messaggio con una certa forza (o intenzione) che costituisce, in un senso più proprio, la vera azione che il soggetto performa nel dire qualcosa (atto illocutorio). L'esempio che Skinner usa in un suo vecchio articolo e che ripete nella «replica» è quello di un poliziotto che, rivolgendosi ad un pattinatore, dice: «il ghiaccio più in là è molto sottile». Ora è chiaro che se non sapessimo che è stato il poliziotto a pronunciare quelle parole, rivolto a uno che sta effettivamente pattinando là nei pressi, ci sarebbe difficile stabilire cosa queste parole significano con precisione, e cioè come sono intese o sono da intendere.

si. Potrebbe essere una semplice osservazione di carattere informativo o descrittivo fatta da una persona ad un'altra mentre dall'alto del ponte guardano il fiume ghiacciato. Nella fattispecie si tratta invece di un *avvertimento*: questo è ciò che il poliziotto sta facendo nel pronunciare quelle parole.

Da questo esempio si possono trarre delle conseguenze semplici ed istruttive: 1) innanzitutto il linguaggio, in quanto strumento di comunicazione, ha due dimensioni (illocutoria e perlocutoria); 2) la dimensione illocutoria deve essere attivata da una intenzione (se la dimensione illocutoria è quella attraverso cui il linguaggio diventa *azione*, deve esserci una volontà e una certa intenzionalità); 3) l'atto illocutorio è comprensibile solo se *messo in un contesto*, cioè solo se è possibile interpretarlo all'interno di una serie di convenzioni di carattere soprattutto linguistico. Quando estendiamo questo esempio dal linguaggio comune alla ricostruzione storiografica del significato di testi complessi vediamo che, nonostante le molte differenze, la situazione è strutturalmente identica. O almeno questo è ciò che Skinner vuole suggerire.

Questa analisi presenta però due pecche. Da un lato l'esempio del linguaggio comune oscura il fatto che il lavoro interpretativo è, in quelle condizioni, fatto in gran parte attraverso l'applicazione di convenzioni linguistiche e sociali. Quelle parole, in bocca ad un poliziotto e rivolte ad un pattinatore non possono che indicare l'intenzione di avvertire. Ma azioni più complesse non possono essere così facilmente ridotte a situazioni convenzionali, o a parametri prestabiliti di comportamento e di senso. Questo implica due cose, che recuperare l'intenzione di un soggetto storico è impresa estremamente difficile; ma a questo Skinner semplicemente risponde che per quanto difficile essa va sempre tentata. La seconda, che l'unica possibilità di poter leggere le intenzioni è quella di conformarsi alle regole di un certo linguaggio (o pratica convenzionale), così che a dare forza illocutoria ad un pronunciamento non è tanto l'intenzione (l'atto di comunicazione in sé), ma le stesse convenzioni<sup>26</sup>. Questo è in fondo un modo

<sup>26</sup> Pocock fa riferimento a questo problema, ma dal punto di vista del soggetto, quanto scrive: «A more penetrating objection has been that which asks whether a *mens auctoris* can be said to exist independently of his *sermo*, that is whether a set of intentions can be isolated as existing in the author's mind, to which he then proceeds to give effect in writing and publishing his text», J.G.A. POCKOCK, *Virtue*, cit., p. 4. Per la discussione di un problema molto simile, anche se emergente da una tradizione molto diversa, si veda quel che dice U. ECO nelle sue *Tanner Lectures* del 1990 (adesso pubblicate in U. ECO,

diverso di presentare il problema del circolo ermeneutico, dove l'interprete comprende l'altro mettendo *se stesso* nei suoi panni. A questo Skinner può comunque obiettare, e in effetti obietta, che questo è un problema di impossibile soluzione («a subject of endless philosophical debate»)<sup>27</sup>, e che quindi va tralasciato.

Ma la seconda pecca del ragionamento è, a mio avviso, di più gravi conseguenze per la metodologia skinneriana. Il punto è che oltre le intenzioni (nel senso dell'atto illocutorio) ci stanno anche i *motivi* dell'attore sociale. Poniamo infatti che il poliziotto dell'esempio di Skinner abbia di fronte a sé una persona di mezza età, dall'aspetto rassicurante, che ha tutta l'aria d'essere un'esperta pattinatrice; in questo caso è probabile che il poliziotto pronunci il suo avvertimento solo se è abbastanza sicuro del fatto suo, e cioè sa che il ghiaccio è davvero sottile. Ma immaginiamo invece che il poliziotto abbia di fronte a sé dei giovini o dei ragazzi, si può presumere che, in un caso come questo, l'avvertimento possa essere dato anche senza una precisa cognizione di causa. Si possono pure immaginare molti altri scenari, per esempio che un poliziotto, o una poliziotta, pronunci quella frase di avvertimento come scusa per attrarre l'attenzione di un'attraente pattinatrice o pattinatore. In tutti questi esempi l'intenzione (o atto illocutorio) rimane lo stesso: avvertire; ma i motivi sono ben diversi, e per di più non è sempre detto che siano del tutto chiari al soggetto o del tutto volontari.

Un'obiezione dello stesso tenore è quella che Martin Hollis avanza nel suo scritto, *Say it with Flowers*, quando distingue quattro momenti di investigazione nella spiegazione di un'azione: due di questi sono evidenti e due invece nascosti; due rispondono alla domanda «cosa?» e due a quella «perché?». Si tratta delle *regole* di un'azione (evidenti, e dicono in cosa l'azione consista); delle *ragioni* (anch'esse evidenti, ma rispondono alla domanda perché?); le *intenzioni* (non evidenti, «cosa»); e i *motivi* (non evidenti, «perché»). Secondo Hollis Skinner, nella tradizione di Collingwood, fa storia con le prime tre, dimenticando però

*Interpretation and Overinterpretation*, ed. by S. COLLINI, Cambridge 1992. Lì Eco distingue tra l'intenzione dell'opera e l'intenzione dell'autore, e propone una dialettica tra autore e lettore che si articola al duplice livello della realtà empirica e dei costrutti modellistici.

<sup>27</sup> Quest'osservazione viene fatta a proposito di un'indecisione teorica che Skinner attribuisce allo stesso Austin, e cioè quella di non vedere come la forza illocutoria debba essere rappresentata innanzitutto come un «atto» e non ridotta alla dimensione di «forti convenzioni linguistiche». (Q. SKINNER, *A Reply*, cit., pp. 261-262).



la quarta, che lui considera come non meno importante nell'interpretazione delle azioni umane in generale<sup>28</sup>.

Come si vede, da una questione di metodologia storiografica siamo adesso passati al problema filosofico (epistemologico ed ontologico) di come spiegare le azioni umane. La risposta che Skinner dà a queste obiezioni è a mio avviso debole, per almeno tre motivi. Innanzitutto Skinner mette in dubbio la possibilità di scoprire i motivi (o ragioni nascoste) delle azioni, ma questo, come abbiamo visto, vale anche per le intenzioni. In secondo luogo, pur accettando che l'identificazione dell'atto illocutorio non è tanto una spiegazione dell'atto linguistico, ma solo il riconoscimento del suo significato «pubblico», Skinner vuole tenere ferma la sua posizione che il recupero delle intenzioni deve contare come una forma di «spiegazione» – ma questo si può facilmente concedere, fermo restando che il processo interpretativo può essere condotto oltre. Infine, Skinner non sembra del tutto cosciente del fatto che la distinzione tra motivi e intenzioni, e l'aver concesso la legittimità di un'indagine che guardi sia questi che quelli, reintroduce il problema della definizione del *contesto* in cui leggere l'azione, che adesso si allarga, almeno in linea di principio, ben oltre al contesto puramente linguistico, dove la ricerca della forza illocutoria sembrava aver fermamente, e a volte quasi esclusivamente, posta l'indagine storiografica. Si riapre peraltro la spinosa questione del rapporto tra azione e struttura, che però fortunatamente va ben al di là di quello che io mi ero prefisso con questo intervento, e che quindi lascio volentieri ad altri o, forse un po' ottimisticamente, ad altre occasioni<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> M. HOLLIS, *Say it with Flowers*, in J. TULLY (ed), *Meaning*, cit., già pubblicato nei «Supplementary Proceedings of the Aristotelian Society», 52, 1978, pp. 43-57.

<sup>29</sup> Per una riflessione su questo si veda il volume *Culture in History*, J. MELLING - J. BARRY (edd), *Culture in History*, Exeter 1992.

## La crisi e la trasformazione del capitalismo liberale negli articoli di Karl Polanyi

Michele Cangiani

Karl Polanyi divenne noto ed influente nel mondo scientifico dopo la pubblicazione, nel 1957, di *Trade and Market in The Early Empires*<sup>1</sup>, una raccolta di saggi da lui promossa, che suscitò un vasto dibattito sui fondamenti dell'analisi dei sistemi economici.

Le caratteristiche e le vicende del sistema del capitalismo liberale erano state oggetto del volume apparso nel 1944, *The Great Transformation*<sup>2</sup>. Già qui la specificità di tale sistema veniva definita anche mediante l'innovativa comparazione con l'organizzazione economica di altre società, e tale definizione implicava già la critica dell'ideologia liberale, della scienza economica, dello stesso concetto di economia.

Polanyi continua ad essere un punto di riferimento soprattutto per questi aspetti metodologici e per i concetti più generali da lui impiegati, forse perché è più facile trarne ispirazione e conforto, usando magari i concetti in modo evocativo o addirittura in un contesto che li travisa. Gli scritti di Polanyi raccolti nel 1987 in *La libertà in una società complessa*<sup>3</sup> consentono un'interpretazione più complessiva e corretta del suo pensiero, formatosi nella cultura progressista della Budapest ancora asburgica e in quella socialista della «Vienna rossa», maturato di fronte alla grande crisi, costretto a un disincantato bilancio negli anni freddi del secondo dopoguerra. Ora un'antologia di articoli degli anni Venti e Trenta<sup>4</sup> richiama ancora l'attenzione su questo periodo centrale

<sup>1</sup> Trad. it. *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Torino 1978.

<sup>2</sup> Trad. it. *La grande trasformazione*, Torino 1974.

<sup>3</sup> *La libertà in una società complessa*, a cura di A. SALSANO, Torino 1987.

<sup>4</sup> *Cronache della grande trasformazione*, a cura di M. CANGIANI, Torino 1993.